

IN
PRIMO
PIANO

◆ «Il referendum è un'occasione

Ma se prevalesse il No torneremmo indietro
E l'alleanza rischierebbe di perdere le elezioni»

◆ «D'Alema tiepido? È un'invenzione totale
come quella di un asse con Berlusconi. Gli vengono
attribuite sempre cose diverse da quel che dice»

◆ «Bisogna andare a votare. L'astensione?
Non ci polemizzo neanche: è troppo estranea
alla tradizione democratica della sinistra»

L'INTERVISTA ■ WALTER VELTRONI

«Doppio turno e centrosinistra nelle mani del Sì»

ALDO VARANO

ROMA È la tragedia della guerra nel cuore dell'Europa, un pugno appena di chilometri più in là dai nostri confini, a oscurare tutti gli altri problemi del Belpaese. Referendum, elezioni europee, riforme, presidenza della Repubblica, Dell'Utri: tutto sembra passare in seconda fila. E Walter Veltroni, che pure di tutto questo - lui segretario del più grande partito italiano - è costretto a occuparsi, avverte subito: «In questo momento la mia angoscia principale si chiama guerra. Siamo presi tutti, giustamente, dalla speranza e dalla volontà di far cessare al più presto il conflitto e al contempo di far rientrare i profughi nelle loro terre». Fa una pausa impercettibile, il leader della Quercia. E aggiunge: «Penso veramente che tutto lo sforzo e l'impegno della sinistra italiana debbano essere rivolti alla costruzione di quella "pace giusta" di cui abbiamo parlato e che è diventata anche una delle parole d'ordine della manifestazione a cui i Ds daranno vita il 24 aprile. La guerra sovrasta ogni cosa. E così nella coscienza di tutti noi. Questo rende più difficile anche l'emergere del tema referendario. Io però ho fiducia e spero che gli italiani capiscano, anche in questa terribile turbolenza, che con il referendum c'è una porta aperta. Se non si raggiungesse il quorum, il paese verrebbe risucchiato indietro».

Lei ha schierato i Ds, fin dal giorno in cui è stato eletto, a favore del Sì. Perché questa scelta?

«Sta scritta nell'atto di nascita di questo partito. Siamo nati con l'idea di creare in questo paese un sistema democratico di tipo europeo, una democrazia dell'alternanza, un sistema bipolare dentro il quale vi fosse identità dei partiti e unità delle coalizioni. È la cultura politica dei Ds, che è collocata in questo solco. Considero del tutto inimmaginabile che i Ds si potessero trovare accanto Bossi o Bertinotti, che sostengono un proporzionalismo che nega un principio per noi vitale: quello per cui è il voto dei cittadini che deve decidere chi governa. Loro vorrebbero riaffermare l'idea di un sistema fondato non su coalizioni alternative per programmi, schieramenti e indirizzi, ma sull'arbitrio dei gruppi dirigenti dei partiti. Esattamente come negli anni Ottanta. È una nostalgia che attraversa gli schieramenti politici, ma lontanissima dalla cultura politica dei Ds».

I sì non sono tutti uguali. C'è chi vuol dare un colpo ai partiti, chi punta all'uninominale secco, e chi ha paura di dire no. Quali sono le ragioni del sì della Quercia?

«In sei anni, dal '93 in poi, abbiamo avuto sei governi. Abbiamo una legge elettorale che è unica per la combinazione tra proporzionale e maggioritario: 25 e 75 per cento. Abbiamo avuto nel '94 un trucco elettorale fatto dalla destra con la Lega per ottenere la maggioranza ed esplosivo sei mesi dopo impedendo al paese di avere un governo stabile. Dopo due anni abbiamo dovuto votare nuovamente. Nel '96 siamo stati costretti a una desistenza con Rifondazione comunista che ha retto solo perché c'era la sfida dell'euro. Dopo, anche quel governo è entrato in crisi. Abbiamo un Parlamento con decine di partiti. Il gruppo misto è il secondo della Camera. È evidente la malattia che impedisce le condizioni della stabilità. Negli altri paesi europei, i cittadini votano e decidono chi deve governare il loro paese e chi governa lo fa, stabilmente, per cinque anni».

Dipendetutto da questa legge?

«Proviamo a ragionare. Se il referendum non passa, noi ci terremo questa legge o peggio, perché una parte dello schieramento del no è esplicitamente proporzionalista. In questo caso, mi chiedo con qua-

le schieramento andremo alle prossime elezioni: rifaremo l'alleanza di desistenza con Rifondazione? È imprevedibile agli occhi dei cittadini. Si creerebbero condizioni politiche e istituzionali di instabilità e anche, aggiungo, di probabile sconfitta per lo schieramento di centro sinistra. Ancora: se il referendum non passerà, si sosterrà che la volontà degli elettori è quella di mantenere l'attuale legge. E dunque, addio sistema a doppio turno. Il doppio turno, faticosamente contrattato in sede di governo, sarebbe defunto. L'unico modo per realizzarlo è affidato alla vittoria del sì. Se il referendum non passa, il doppio turno è finito».

La Quercia dice: doppio turno. Ma c'è chi sostiene che se vince il sì sarà impossibile cambiare legge. Non ha paura di uno scenario in cui i partiti spariscano al momento del voto?

«Se la maggioranza in Parlamento è favorevole alla proposta di legge avanzata dal governo - che, appunto, prevede il doppio turno - non vedo quale sia il problema. La proposta del governo è coerente con il referendum, lo hanno sostenuto anche autorevoli esponenti referendari. Quindi, se passa il referendum, sarà possibile approvare quella proposta. Poniamo il caso opposto. Cosa accade se il referendum non passa? Sicuramente, quella legge diventa carta straccia. Sono già cominciati il balletto, il valzer dei disingegni, il flirt tra i proporzionalisti dichiarati e nascosti. Solo il consenso dei cittadini al sì rimetterebbe in moto le riforme che questo Parlamento purtroppo non è stato in grado di fare. Sono fallite diverse Bicamerale, non si è riuscito neanche a mettere mano a una legge per introdurre una minima soglia di sbarramento alle europee. Il Parlamento ha bisogno, in qualche passaggio difficile, della spinta da parte degli



Maurizio Brambatti / Ansa

porzionale, e con lui Bossi e altri. Così, stia certo, tornerebbe il Centro, una sorta di nuova Dc. E questa, politicamente, la posta in gioco di questo referendum».

Ma anche tra i partiti di maggioranza c'è chi dice: doppio turno mai.



«Ho letto dichiarazioni dei Popolari che dicono: "col cavolo che gli diamo il doppio turno". Ho ragione di ritenere che si tratti di dichiarazioni avventate o inventate. Il doppio turno è stato approvato dal governo in cui i Popolari sono ampiamente rappresentati. E siccome parliamo del governo della Repubblica italiana, non ho nessun motivo di pensare che sia stato uno scherzo o un'invenzione del momento».

Il senatore Elia accusa i Ds di usare argomenti "terroristici" quando sostengono che il fallimento del referendum bloccherebbe le riforme.

«Io sto alla logica e ai fatti. Ho fatto un dibattito in televisione con Bossi, leggo quello che dice Bertinotti. Dicono: se non passa il referendum vuol dire che gli elettori vogliono confermare la legge che c'è. Punto. Immagino che i Popolari non siano su questa linea perché hanno approvato una legge diversa. Il presidente del Consiglio ha preso posizione per il sì al referendum. È impegnato in questa direzione proprio perché ritiene che si possa rimettere in moto il processo riformatore».

Tra questi colloca anche l'onorevole Marini?

Molti giornali sostengono che il

presidente del Consiglio avrebbe fatto volentieri a meno del referendum. È vero?

«In un briefing a palazzo Chigi, D'Alema ha detto che avrebbe votato sì. L'ha ripetuto al congresso del partito repubblicano. Ha condiviso tutte le nostre scelte. Viene

Il leader di FI subordina le riforme alle sue vicende giudiziarie. È l'antico ricatto

nabile. Basta vedere quello che ha detto Berlusconi dopo il voto su Dell'Utri, voto che io considero grave. Ha detto che non c'è nessuna riforma istituzionale della quale si possa parlare se non si comincia a riformare la legge sul pentitismo. Siamo di nuovo da capo a dodici. Lui subordina le riforme alle proprie vicende giudiziarie. Questo ricatto lo ha già fatto con la Bicamerale e fallì. Ora ci riprova. Per questo, l'idea che ci sia un asse proporzionalista e consociativo tra D'Alema e Berlusconi è una invenzione totale».

Ci sono i partiti che dicono sì, no, astenevi. Lei sostiene che ci sono anche partiti dell'astensionismo strisciante...

«Berlusconi».

Perché non vuole, secondo lei, chiesiaraggiunto il quorum?

«Perché non vuole innovazione istituzionale. È il ritorno della politica del Caf. Berlusconi facendo fallire le riforme ha fatto di tutto per ostacolare il bipolarismo in questo paese. Non lo dico. Lo dicono i suoi colleghi di schiera, i suoi colleghi di Forza Italia. Lo dicono Segni e Fini. Berlusconi è un uomo degli anni Ottanta. Appartiene a quella logica lì, a quella cultura politica. Non è un uomo del bipolarismo e dell'alternanza».

Lei mette spesso insieme i termini referendum e innovazione, proporzionalismo e conservazione. Attorno e dietro il referendum c'è questo scontro?

«Il referendum di per sé non è la soluzione del problema dell'innovazione. Noi siamo per una soluzione che sia coerente con l'indirizzo referendario, ma che offra un'altra soluzione tecnica. Sia chiaro: non condivido assolutamente le campagne antipartitiche e le demagogie che accompagnano questo referendum. So, ad esempio, che Di Pietro ha attaccato i Ds in televisione. Non vorrei



che ci si preparasse ad attaccare noi per sperare di lucrare qualche voto alle europee, magari immaginando un esito non positivo del referendum. Io mi auguro che questo voto lanci un segnale di novità, che poi il Parlamento possa raccogliere, traducendolo in un sistema elettorale come quello sottoscritto dal centro sinistra».

Nella Quercia c'è anche chi vota no. E in entrambi gli schieramen-

ti ci sono posizioni diverse da quelle prevalenti.

«Vorrei precisare che il sì nella Quercia è l'impegno di tutto il gruppo dirigente. C'è anche un appello di molti intellettuali come Sartori e Barile. Ci sono poi compagni che legittimamente hanno deciso di schierarsi per il no (non prendo neanche in considerazione l'astensione, del tutto estranea alla tradizione democratica della sinistra italiana), assieme a Bossi e Bertinotti, avremmo dato una coltellata all'identità di innovazione e bipolarismo di questo partito della sinistra che oggi è al governo grazie alla rottura del vecchio sistema degli anni Ottanta e al primo affermarsi di una via maggioritaria e dell'alternanza».

Lei ha sostenuto che se vince il sì avremmo un presidente della Repubblica migliore. Che vuol dire?

«Il clima politico dentro il quale l'elezione del presidente si scrivebbe, favorirebbe un presidente dell'innovazione. Un presidente capace di rispondere ai requisiti che la Costituzione definisce, ma anche capace di accompagnare - come Scalfaro ha fatto molto bene in questi sette anni - la transizione italiana verso un approccio che per me non può essere quello di una democrazia dell'alternanza. La democrazia dell'alternanza è il punto strategico decisivo, perché i governi lo fanno con il loro voto i cittadini. Col sistema proporzionale i governi lo fanno, come negli anni Ottanta, le riunioni tra i segretari di partito, i quali di volta in volta decidono. Questo comporta logiche che abbiamo conosciuto. In altri paesi i governi, invece, li fa il voto. Così è nei Comuni e il siamo usciti dall'instabilità permanente».

I Popolari sembrano preoccuparsi quando lei dice che la vittoria del referendum consentirà l'elezione di un presidente della Repubblica più adeguato.

«Non ho mai posto una questione di identità politica o partitica del presidente. Potrà essere Popolare, potrà non esserlo. Quello che contesto è che qualcuno, ancor prima che si apra l'assemblea dei grandi elettori, stabilisca che debba essere di questo o quel partito. Contesto che qualcuno possa legittimamente dire: o è Popolare o faccio cadere il governo. C'è una cultura politica che non mi appartiene dietro questa pretesa. Dopo di che, ci sono donne e uomini, Popolari e no, che corrispondono ai requisiti che io credo debba avere il presidente della Repubblica del duemila. Ne discuteremo liberamente, senza condizionamenti, perché non siamo più negli anni Ottanta, quando si doveva trovare un equilibrio tra presidente del Consiglio e della Repubblica, o bisognava garantire l'alternanza tra un laico e un cattolico. Siamo in un altro tempo della vita italiana. Si può ragionare liberamente per trovare la persona migliore. Potrà essere Popolare o non Popolare, cattolica o no, di sinistra o di centro. Comunque dovrà avere i requisiti che la Costituzione prevede».

Ha preoccupazioni per il quorum? Cosa dovrebbe fare la Quercia nei giorni che ci separano dal voto?

«Una grande battaglia contro la furberia. Qui c'è un fatto etico e morale, di concezione della politica. La posta in gioco è chiara: se il referendum non passa, le cose restano come sono; se passa, si riapre la dinamica delle riforme istituzionali. L'unica cosa che un grande partito non può fare è restare a guardare, o fare il furbo. La furberia allontana i cittadini dalla politica. Soprattutto dobbiamo schierarci, esser riconoscibili perché prendiamo posizione. Se c'è un difetto che ci viene imputato è quello, talvolta, di essere troppo furbi. Io vorrei un partito più trasparente nelle sue scelte. E oggi la scelta è chiara. Se vogliamo evitare un ritorno alle logiche degli anni Ottanta, bisogna votare e votare sì».

Appello dei referendari, primo obiettivo il quorum

Di Pietro: «L'astensione dei politici mi disgusta». E Segni: «Attenti a non aiutare la partitocrazia»

LUANA BENINI

ROMA Nonostante l'aria festosa degli arredi e il forte odore di pop corn, sotto il tendone del Palagrese, riempito per un terzo, grava l'incubo del quorum. È la kermesse conclusiva che il comitato promotore del referendum ha organizzato a quattro giorni dal voto e che proseguirà in tarda serata al Gilda. Sul palco le varie anime (insieme, dopo tante polemiche, Segni e Di Pietro, accanto a Rutelli, Abete, Basini). A testimoniare l'impegno per il sì, in sala, anche Mussi e Casini. Lo slogan sul palco, «L'Italia non si ferma», è sovrastato da cavalli in corsa blu e arancione. «Attenti, non andando a votare aiutate la partitocrazia, non fate un dispetto al Palazzo, fate un servizio a Mastella». E Mastella diventa un po' «l'indicatore biologico» (l'espressione è di Rutelli) di una politica vecchio stile che va

scalzata. Di Pietro ci mette tutto il colore di cui è capace: «Hanno fatto le mattarelle per masticare un po'. L'ex pm esprime «disgusto e disprezzo» nei confronti dei politici che invitano all'astensione: «È come se un prete dicesse ai fedeli di non andare a messa. È un tradimento del proprio ruolo, un atto antidemocratico». Gioca con le parole ricordando l'invito craxiano ad andare al mare in occasione del referendum sulla preferenza unica: «Non "hammamettiamoci"». Il problema è serio, però. Segni si rivolge al Paese: «Le possibilità che vinca l'astensione sono reali. Il quorum è a rischio. Se perdiamo ritorniamo alla vecchia partitocrazia sconfitta e la marcia verso il bipolarismo viene travolta». Si deve votare «per dare una lezione alla partitocrazia», dice Di Pietro. Perché «il voto di domenica cambia le regole del gioco, consente di mandare a casa tutti i politici di cui non volete più sentire parlare, quegli stessi personaggi che

si ripresentano sempre con casache diverse». Anche Occhetto si misura sul tema: «Sono uno che crede ai partiti però sono contrario alla partitocrazia senza partiti. Ora vediamo solo consorzieri politiche, dittature delle segreterie, partiti che esistono solo sulla carta...». Bipolarismo e maggioritario anche per procedere sulla strada delle riforme. «La transizione è iniziata - dice Rutelli - o la si conclude con una riforma elettorale fondata sul maggioritario o si torna indietro». Il sì «rimetterà benzina nel serbatoio delle riforme» dice Mussi. Anche Pietro Mennea testimonia il suo impegno «come cittadino». Sul maxischermo, uno spot fresco fresco: un gruppo di personaggi non riesce a mettersi in posa di fronte al fotografo, finché questi non riformisce tutti di una bandierina rossa con su scritto «sì». «Anche su questo palco - dice Rutelli - vi sono persone politicamente contrapposte, ma unite su maggioritario e il bipolarismo». Dopo il

referendum? Per Segni e Martino la legge che «esce» dal quesito va bene così. «Sono balles», spiega Mariotto, quelle che si raccontano sul «ripescaggio dei migliori perdenti»: «Se non piace il ripescaggio basta diminuire il numero dei deputati». Occhetto, Di Pietro, Abete, propendono per una legge basata sul doppio turno di collegio. Ma questa serata è priva, per così dire, di contraddittorio. Martino è fiducioso: «Se vinceremo i nostri avversari dovranno invitare il governo a sciogliere il popolo e nominare un altro». Glissa, Martino, sulla spaccatura in Fi fra fautori del sì e fautori del no (con Berlusconi neutrale, che si è limitato finora a prendere atto dei due schieramenti). E da Modena un Fini «maggiormente ottimista» sul raggiungimento del quorum, butta acqua sul fuoco: «Nessuno scontro con Berlusconi, solo atteggiamenti diversi». Il ministro Amato, da parte sua, conferma: «Certo che andrò a votare».

